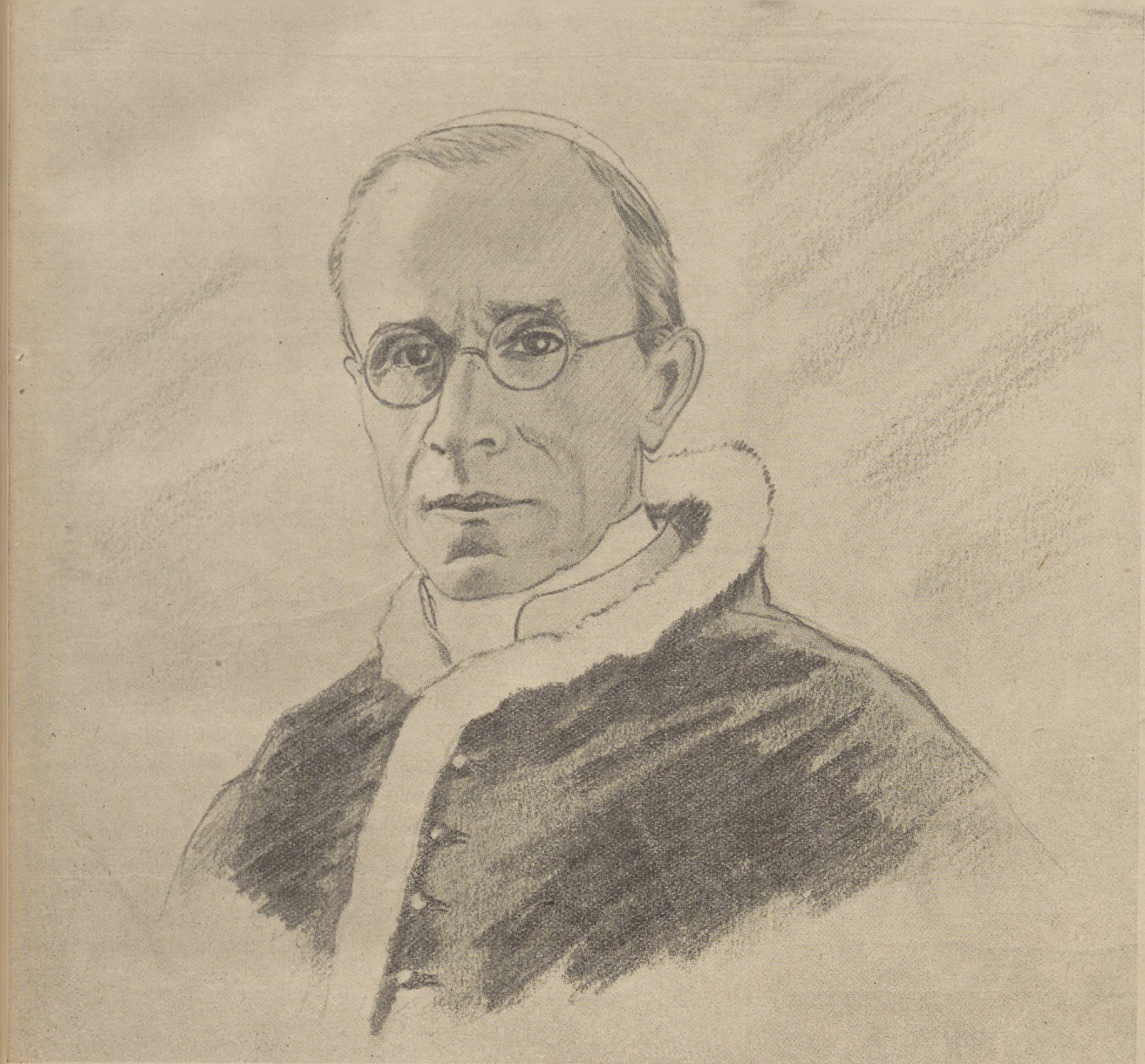




2 Marzo 1939 - 2 Marzo 1941

(Disegno di V. BELVEDERI)

Pregiamo per il Sommo Pontefice nostro PIO XII

Il Signore lo conservi, lo vivifichi, e lo faccia beato sulla terra, e non permetta che, Pastore, abbia a cadere in balia dei suoi nemici.

(Dalla Liturgia)

Tentazioni del nostro tempo

— Se tu sei il Figliuolo di Dio, di che queste pietre divengano pani (Vangelo)

E' cosa molto difficile essere noi stessi. Per essere un uomo e un cristiano occorre continuamente difendersi contro le manomissioni di fuori e i cedimenti di dentro.

Credendo di proteggersi validamente, gli uomini pensarono di affermare se medesimi e in tal maniera che tutto dovesse dipendere dall'uomo, creato misura di ogni cosa.

Così nacque il soggettivismo, che prima di essere un sistema filosofico, fu e rimane un atteggiamento assai spontaneo dello spirito, poichè i grandi sistemi s'appoggiano sovra note naturali.

Il soggettivismo, come inclinazione e come filosofia, nega il limite dell'uomo, tappa decisiva e incontrovertibile della conoscenza di noi stessi, avviamento sicuro verso la religiosità.

Per guarire tale ipertrofia basta una mortificazione; ed è cosa edificante ch'essa ci sia venuta, più che dalla ragione, incapace di contenersi, dalla vita.

Mi sono ingrandito smisuratamente credendo di salvarmi e fui invaso e occupato da tutti e costretto a dire che l'occupazione era la mia salvezza.

Cosa non hanno accolto certi uomini di pensiero e di coltura che si dichiaravano pronti a non so qual gesto pur di salvare la loro autonomia dall'indebita e quasi sacrilega intromissione del trascendente!

— Il trascendente — dichiaravano — è un attentato alla dignità dell'uomo e alla sua indipendenza interiore.

Ed ora, si son lasciati completamente occupare da un trascendente fabbricato dagli uomini.

Il soggettivismo ha fatto fallimento proprio su quel punto che doveva essere la sua giustificazione: la difesa dell'autonomia dell'uomo.

Poichè non ho permesso all'Ospite — dulcis hospes animae — di prendere dimora nella mia cella interiore, mi son trovato senza casa.

Ci si difende non con l'impedire all'unico nostro sostegno di venire o di esser in noi, ma rafforzando il nostro mondo interiore, la cella segreta della nostra anima per metterVi a custodia di noi stessi Colui che solo è e per il quale noi siamo.

Inutile illuderci: uno, oggi, per quanto s'adopri, non riesce a salvarsi su tutti i fronti della vita. La tecnica, l'economia, le necessità del vivere consociano ci piegano. E' una grossa pena — lo riconosco — ma possiamo cambiarla in pena salutare, qualora, ammaestrati dalla nostra stessa insufficienza, abbandoniamo ciò che è secondario pur di salvare i lineamenti sostanziali della nostra persona spirituale.

Dio è trascendente, ma quando io grido verso di lui, e lo voglio come lo voglio, cioè come ragione della vita e difesa della mia anima, egli è mio perchè io sono suo e con Lui nulla di estraneo è venuto in me, a meno che si voglia chiamare estraneo ciò che ci fa essere e ci completa.

Poichè non basto a me stesso, a qualcuno devo pure appartenere. Non mi rimane che da scegliere, tra l'uomo e Dio.

Se accetto l'uomo, forse riuscirò a cambiare le pietre in pane, diventerò un piccolo Faust, ma non sarò più il Figliuolo dell'uomo.

★

— Se tu sei Figliuolo di Dio, gettati giù (Vangelo)

Come cristiano sono in continua tentazione di buttarmi giù.

Non è un buttarmi nel vuoto ogni volta che di fronte a una verità del mio Credo, invece di sforzarmi di apprendere la vitalmente vi lavoro sopra col mio

intelletto astratto, facendone motivo di pura contemplazione se non proprio di retorica?

Spesso m'illudo di possedere questo o quel dogma perchè sono riuscito a "lavorarlo" con la mia mente, a trovarvi impensati e geniali accordi con questa o quell'altra conoscenza naturale o teologica.

Le verità che impegnano solo la testa sono meravigliosamente facili e armoniose: ma sia a predica che a scuola o in un libro ci si accorge subito se uno parla di una verità che non vive. Chi la vive ha nella voce un timbro particolare; un fermarsi ad ogni passo per prendere fiato, un misurare a palmo a palmo ciò che gli resta da vincere in se stesso più che la strada che ha davanti.

— Sta scritto: non tentare il Signore Iddio tuo. Vale a dire: l'uomo deve lavorare da uomo, aiutarsi con tutti i mezzi umani che Dio gli ha dato.

Per essere cristiani non è necessario rinunciare alla ragione, ma impedire che la ragione macini a vuoto, costringendola a ingranarsi nella parte istintiva di noi stessi.

La rivalutazione dell'istinto voluta da parecchie correnti attuali, sarebbe una cosa salutare se non si portasse dietro un'altra vertigine, la giustificazione e l'esaltazione indiscriminata di ogni istinto.

Per "non tentare il Signore", il cristiano deve salvare la ragione manomessa dai cerebrali, e l'istinto fuorviato dai "tellurici" o dai realisti disumanati, pur riconoscendo una differenza sostanziale fra i due accessi.

Il torto del nostro tempo è di glorificare l'istinto, senza elevarlo o purificarlo. Il nostro compito di fronte al nostro tempo è di portare la religione a sorprendere l'istinto, a incarnarsi con esso.

Visti solo dal di fuori certi ritorni sembrano ritorni alla barbarie e perciò vanno condannati. Ma se si guardano da un

punto di vista più profondo e più indicativo, ci si accorge che per la via da essi riaperta, ci si può avviare verso la nostra sanità spirituale.

Il cerebralismo non è sanabile, mentre certe posizioni "telluriche" che appaiono completamente negative, sono guaribili.

Quando si tratta di resistenza a certe tentazioni, non si può confrontare freddamente verità ed errore, ma vita e non-vita, perchè il Signore è venuto perchè avessimo la vita e abbondantemente.

★

— Tutte queste cose io te le darò, se, prostrandoti, tu mi adori (Vangelo)

Qualsiasi fede spirituale, pur fortemente temprata, non può sottrarsi allo sgomento che danno le rapide conquiste della materia (numero, denaro, potenza ecc.). La fiducia in essa ha toccato vertici paurosi.

Cosa oppone il credente nello Spirito? Parole, finora: tante parole: nient'altro che parole. Troppi hanno concluso: — il primato dello spirituale è una chimera. Non sanno neanche morire i credenti dello spirito.

A codesta paurosa vertigine non si può resistere per forza di volontà, per sentito dire, per "imbecillità": ci vuole un'anima pronta a scoprire quel che si prepara sotto le devastazioni del presente.

Molti spiritualisti astratti credono di potersi salvare dalla tentazione di prostrarsi davanti alla materia, confrontando ciò che è con ciò che dovrebbe essere, il fatto con la legge. Ma è proprio questo nudo confronto che fiacca ogni resistenza.

Io seguo un'altra strada: mi porto all'avvenimento con tutta la mia anima cristiana e ascolto, sotto i fatti spaventosi, l'uomo in sofferenza, quindi in movimento verso qualche cosa che non è quello che accade nel momento.

Non mi coagulo con la realtà hic et nunc: entro nell'uomo, nella corrente di dolore, di desiderio, di rivolta che cerca uno sbocco: non mi identifico con la storia-episodio ma con la storia-vita e m'accorgo che c'è una corrente interna che si agita e si muove. Quello che ho sotto gli occhi e che mi spaventa, non è il fatto ultimo e definitivo. Il momento attuale, il mio momento, se lo confronto con quello che idealmente dovrei essere o dovrei fare è sbagliato, ma nel contempo può essere vero e utile per quanto si va preparando. Il mio errore di oggi può divenire e diviene la preparazione di un domani migliore.

Se mi chiudo nel presente, non vedo che la materia e sono tentato d'inginocchiarmi: se nel presente guardo a quel che sta per divenire, posso capire anche quello che è, e adorare "il Signore l'Iddio mio e lui solo servire".

★

Non ho voluto pensare per nessuno: neanche far mostra di una mia interiore sofferenza, che ho cercato di velare in un linguaggio un po' generico. C'è un pudore delle anime che soffrono. Ho voluto farmi capire a chi si trova nelle mie stesse tentazioni per dirgli: — non sei solo —.

Il linguaggio della sofferenza è inconfondibile: non c'è Babele dove si soffre sul serio. Le inutili denominazioni, le questioni fattive cadono da sé e resta l'uomo che "conosce il soffrire".

Visione pessimistica? Niente affatto. Visione di speranza e di quale speranza! La nostra speranza è grande quanto è grande il nostro soffrire.

Primo Mazzolari

VIA ALTA

Ogni epoca ha la sua strada. Nell'evo antico, strade lastricate di pietra, incassate nelle foreste, sopraelevate nei deserti e nelle pianure; nell'evo medio, strade abbandonate, colme di polvere e di gramigna; nell'evo moderno, strade ghiaiose, prelude e conclusione delle vie del mare; nell'evo contemporaneo, strade d'asfalto, strade di ferro, riflesso delle vie dell'aria.

Ogni religione ha la sua strada. L'Ebraismo segue la via della carne e del sangue; l'Induismo, la via astratta della contemplazione e della poesia; il Buddismo, la via umana della sopportazione e della comprensione; l'Islamismo, la via cruenta della forza soverchiatrice; il Cristianesimo, la via umana e divina dello spirito fatto amore.

Per questo, l'espansione dei vari movimenti religiosi ha caratteristiche profondamente diverse. La religione ebraica non può diventare universale perchè è legata a una stirpe; l'Induismo, nella sua forma originale, non può essere propagato all'estero perchè non tutti i popoli sentono il richiamo potente dell'ascesi intellettuale: il Buddismo era destinato fin dalla nascita ad assumere in ogni paese una veste locale, perchè troppo aderente all'umanità; l'Islamismo è condizionato dalla sua potenza bellica in tutti i movimenti, perchè chiude il cerchio ad ogni calar del sole.

Soltanto il Cristianesimo può rivendicare, per la sua dottrina e per la sua struttura, l'universalità di diritto e di fatto. Per esso non esistono barriere di colore o di stirpe; esso non esige, ma non condanna, le speculazioni metafisiche, che nelle menti ordinarie sono sostituite dalla Rivelazione che le supera e le illumina; non si adegua all'uomo per essere assorbito, ma per alzarlo alle sue finalità divine; non si impone con l'imperativo delle armi, ma conosce anche la potenza persuasiva delle opere materiali e filantropiche.

Nessuna opera terrestre è più umana della Chiesa Cattolica e quindi nessuna forza può impedirle di penetrare ovunque c'è un uomo; ma nessuna opera è, come essa, divina e quindi inattaccabile dalla ruggine del mondo. Per essere universali bisogna espandersi senza detrimento della consistenza nucleare. La Chiesa diventerà universale di fatto perchè, in quanto umana, attira tutti gli uomini e, in quanto divina, conserva la consistenza sostanziale della vita e la potenza inesauribile della vitalità.

Come in Cristo l'unione ipostatica ha unito due nature in

una Persona, rendendola partecipe e attrice di vicende umanamente incommunicabili, così nella Chiesa si opera una simbiosi incomparabile tra la sua essenza divina e il corpo umano dei suoi figli. Essa divinizza l'uomo senza toglierli, però, la visione dei legittimi traguardi umani; ma, trasformandolo, lo rende più consapevole dei suoi doveri e diritti terrestri.

E' questa la via dell'universalità.

Nella sua storia la Chiesa ha seguito vie diverse per potenziare la sua vita. Molte volte gli avvenimenti esterni hanno influito sull'impostazione dei quadri d'azione per adattarli alle esigenze del tempo. Lo scoppio di un'eresia, lo strappo violento di uno scisma hanno sempre richiesto nuove correnti energiche che avevano il sopravvento sul lavoro ordinario. Anche le condizioni politiche e sociali, spesso striate dai bagliori della guerra, sono entrate tra i fattori di nuove visioni della vita cristiana. Appunto perchè gestita dagli uomini, la Chiesa ha il privilegio di non straniarsi dal mondo e di imporsi anche quando lo condanna.

Ma oggi la strada della sua espansione si sovrappone lentamente a quella del suo potenziamento interno. In altri tempi ha avuto bisogno di precisare le sue posizioni dottrinali, di determinare il campo della sua giurisdizione, di consolidare la sua struttura gerarchica. Gli errori e i travimenti hanno avuto tale funzione benefica e provvidenziale. Sotto i colpi intermittenti dei nemici essa ha costruito un edificio anche umanamente mirabile e incomparabile.

Ora è pronta, più che mai, all'offensiva su tutti i fronti. Il suo lavoro interiore non deve più essere frazionato in lotte urgenti e particolari che possono allentare il ritmo della conquista estensiva. Tutte le sue forze si protendono nell'ansia del proselitismo, simboleggiato dall'azione cattolica.

Ma l'azione cattolica sente di essere soprattutto un movimento preparatorio all'azione missionaria diretta e sa di non poter raggiungere le sue ultimissime mete che sboccando, incontenibilmente, nell'universalità impostale dal suo stesso nome. Tanto è vero che nelle sue propagandine in terra di missione essa è, specialmente nelle circoscrizioni affidate al clero indigeno, un fattore missionario di primaria importanza.

Ogni movimento attuale della Cattolicità non può, pertanto, prescindere dall'evangelizzazione. La via della salvezza dei cristiani coincide con la via della salvezza degli infedeli.

V. C. Vanzini

Azione Fucina del 14 e 21 febbraio non è stata pubblicata.

La cristiana nozione della Famiglia

Oggi l'istituto della famiglia trova sul terreno politico dei facili difensori. Basta dire che lo stesso bolscevismo che in un primo tempo — ossequente all'evangelio marxista — adottò una legislazione demolitrice del nucleo familiare, è stato ben tosto costretto a mitigare i fervori della stretta osservanza marxista. Di fronte alle catastrofiche conseguenze dello scervellato indirizzo della sua politica familiare il sovietismo è stato indotto a retrocedere.

Ma perché si abbia una valida e perenne tutela della così detta *cellula sociale*, non bastano le bene architettate costruzioni giuridiche, le coazioni legali, gli incentivi economici e anzitutto e soprattutto fa bisogno d'una sana dottrina della famiglia che salvaguardi e sviluppi i valori morali.

Sotto questo rispetto nessun dubbio che la Chiesa sia assai benemerita dei nuclei familiari, non fosse altro per quella sua concezione etica, che non sostiene alcun confronto per la dirittura che impone alla coscienza, per l'illibatezza che richiede nel costume, per lo spirito che promuove di magnanimità dedizione e di sacrificio fino all'eroismo.

L'insegnamento che la Chiesa professa intorno alla famiglia affonda le sue radici sulla legge naturale e sui dati della rivelazione, che integrano e perfezionano le indicazioni, spesso alquanto vaghe, della ragione.

Chi volesse avere una visione sintetica della nozione e dei caratteri della famiglia, alla luce dei dettami del Cattolicesimo, non ha che a scorrere qualche Enciclica, come l'*Arcanum divinae sapientiae* di Leone XIII del 10 febbraio 1880 e soprattutto l'Enciclica di Pio XI *Casti Connubii* del 31 dicembre 1931.

In quest'ultimo documento pontificio Pio XI fa anzitutto giustizia sommaria delle malsane concezioni che si professano sotto nomi spesso innocui, come *Controllo delle nascite*, *Orientazione sessuale*, *Razionalizzazione della natalità*, *Nuova Morale coniugale eugenica* e simili; al tempo stesso il Papa condanna tutte quelle forme di unioni coniugali instabili, che si dissero richieste dalle esigenze della civiltà progredita: quasiche civiltà e immorali fossero sinonimi.

Ma la Chiesa non si limita a rimuovere le dottrine e le frodi che trasformano il coniugio e la famiglia in istituti sacri all'individualismo e all'egoismo, ma determina i caratteri, che devono dare la vera impronta alla famiglia.

Primariamente nella concezione cristiana la famiglia non è un prodotto sociale che ha natura e connotati essenziali modificabili a tenore degli ambienti storici in cui vive. E' piuttosto una creazione sostanzialmente naturale e quindi con finalità, oggetto e leggi interiori, che non sono lo sbocco d'una lunga evoluzione sociale, ma imposizioni della natura, ossia di Dio stesso. « Resti anzitutto stabilito, scrive Pio XI, questo inconcusso ed inviolabile fondamento: che il matrimonio non fu istituito né restaurato dagli uomini, ma da Dio, autore della natura ».

La scienza etnologica odierna non fa che confermare quest'insegnamento della Chiesa. La civiltà, infatti, la più arcaica, che oggi si conosca, ci presenta due sole società, la famiglia e la tribù. La prima autonoma, ben costituita, stabile, rispondente ai propri bisogni; l'altra in istato embrionario e piuttosto fluido, cosicché non può essere generatrice della famiglia, ma deve piuttosto affermarsi che la famiglia è il prodotto primitivo della natura umana, che non è soltanto istintiva ma razionale.

Col carattere fondamentale della naturalezza la Chiesa attribuisce il carattere monogamico alla famiglia, in quanto che deve essere costituita stabilmente da un solo uomo e da una sola donna. Questo carattere assicura l'armonia e la solidarietà fra i coniugi, risponde alla fonda-

mentale uguaglianza della loro natura, salva la dignità della donna, stabilisce una più efficace cooperazione per l'educazione della prole.

Ma essendo la famiglia un organismo sociale, sia pure minuscolo, postula una disciplina, perché si abbia la necessaria convergenza degli sforzi al bene comune. E allora c'è bisogno di un ordine gerarchico, e conseguentemente di un'autorità.

La morale cristiana anche qui, come in altre parti, conformandosi alle esigenze della natura, stabilisce un'autorità nella famiglia, una sovranità tendente, che è concessa all'uomo, al padre.

« L'ordine, leggiamo nella *Casti Connubii*, richiede da una parte la superiorità del marito sopra la moglie e i figli, e dall'altra la pronta soggessione e ubbidienza della moglie, non per forza, ma quale è raccomandata dall'Apostolo in quelle parole: « Le donne siano soggette ai loro mariti come al Signore; perché l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa ».

Questa posizione subordinata della sposa per rispetto allo sposo, non è la tutela propria dei minorenni; né è universale, ma ristretta nell'ambito del regime della famiglia; al di fuori di questa cerchia la donna conserva la sua autonomia e tutti i diritti inerenti alla natura umana. Va da sé che talora la donna sotterrà al governo della famiglia, se l'uomo vien meno al suo dovere.

L'uomo dunque non è un padrone, ma un capo, un'autorità, e l'autorità nella concezione evangelica è un servizio. « Coloro, diceva Cristo, che fra voi stanno a capo, siano a servizio di tutti ».

Ma il carattere più eminente, di cui è insignita la famiglia cristiana, è il carattere sacro. Già la società coniugale, che sta a base ed è parte di quella parentale o familiare, s'inizia con un contratto sui generis, che venne da Gesù Cristo elevato a sacramento, del quale i ministri sono gli stessi coniugi.

Al tempo stesso la società coniugale ha una significazione squisitamente religiosa: rappresenta l'unione di Cristo con la Chiesa. Inoltre la missione della famiglia, che è quella della procreazione, di dare cioè nuove reclute pel cielo, ci parla nella maniera la più eloquente del suo carattere sacro.

In fine dobbiamo notare che la dottrina cattolica sulla famiglia non solo traccia la vera concezione dell'istituto familiare, ma si interessa anche di segnalare le provvidenze che sono necessarie per assicurarli almeno quel *minimum* di beni economici, senza il quale è impossibile o assai malagevole l'esercizio della virtù.

A questo scopo il Papa nella *Casti Connubii* non si rivolge alla carità dei facoltosi o alla pubblica assistenza dello Stato, che deve sempre fiancheggiare i privati e supplirne le manchevolezze; ma vuole che, in via normale, la sufficienza economica della famiglia deve sorgere dal salario. « *Neque fas est mercedem tam tenues, statui, quae pro reum conditionibus, laetis famulae sint impares*: Non è lecito pattuire salari così esigui, che non siano sufficienti — date le condizioni dei tempi e dei luoghi — per la sussistenza della famiglia ».

Se dopo d'aver dato uno sguardo alla concezione teorica propugnata dalla Chiesa intorno alla famiglia, volessimo dare un'occhiata all'azione svolta da essa sul terreno storico nei suoi rapporti con la famiglia, verremmo a questa conclusione, che cioè la Chiesa sta sempre vigilante per dispiegare le sue forze in difesa dell'istituto monogamico.

E poiché il progresso della civiltà è indissolubilmente legato alla famiglia monogamica, la Chiesa col difendere questo istituto, ha reso un grande servizio alla civiltà.

Angelo Bruccoleri S. I.



ARTE SACRA CINESE - La fuga in Egitto

CINEMA *A d d i o giovinezza*

C'è un teatro da quattro soldi fatto per platee poco raffinate e di facile contentatura, di fronte alle quali da anni rinnova il proprio abito, secondo la moda, come una zitella imbellettata: è il teatro delle commedie borghesi, costretto a invecchiare fra le polverose e sdrucciate e traballanti quinte delle filodrammatiche di provincia; teatro che se si accontenta di guardare assai da lontano alla Poesia, in compenso riesce sempre a far ridere i meno preparati all'umorismo e a far lacrimare le più tenere e inesperte spettatrici.

A questo teatro da strapazzo appartiene la popolare commedia di Sandro Camasio e Nino Oxilia, *"Addio, giovinezza!"*: commedia a successo, dagli assai dubbi valori poetici, commedia che in ogni modo ha fatto piangere un'intera generazione: ancor oggi, se le voci di Augusto Marcacci e di Nella Maria Bonora ripetono alla radio le battute del romantico idillio di Mario e Dori, non c'è mamma che non interrompa il lavoro per dare in un lungo sospiro pieno di malinconie sospire di inattesi rimpianti.

Il cinematografo, arte democratica per eccellenza, mette spesso le mani in questo stinto e guittesco repertorio; e altrettanto spesso riesce a ridare nuova vita a cose e a parole sorpassate, travolte dal nuovo, e che sembrava non dovessero più aver valore se non nel ricordo di un pubblico affezionato. Non è la prima volta che *"Addio, giovinezza!"* passa allo schermo: già nel 1913 gli stessi autori della commedia ne abbozzarono una riduzione cinematografica, e nel 1926 Augusto Genina riprese la ancor viva vicenda per farla interpretare, in abiti moderni, alla allora in auge Carmen Boni: inutili e brutte repliche su celluloidi del dramma teatrale che nel medesimo periodo arrivava a impennacciarsi fra ritmi e canzoncine, mutandosi in operetta.

Oggi invece le cose sono cambiate: e chi andrà a vedere questa recentissima e forse ultima *"Addio, giovinezza!"* cinematografica si accorgerà che la commedia, unico miraggio e sola speranza del produttore, è divenuta per un regista intelligente come F. M. Poggioni, che assieme a Salvatore Gotta ha steso la sceneggiatura, un puro pretesto: poiché il film, anche se si preoccupa di sviluppare nel più umano e logico e spesso cinematografico dei modi le complicazioni drammatiche del copione teatrale, vive unicamente

come la gustosa rievocazione di tutto un mondo, di tutta una società, di tutta un'epoca. Si che a un certo punto non è più il "fatto" (come si dice comunemente), a interessare, ma la qualità e il significato dell'immagine, che ci rivela gli ambienti e le atmosfere di una volta con quel fascino tutto speciale, e proprio delle vecchie fotografie ingiallite nell'album di famiglia. Il frivolo e dolcistico sentimentalismo da canzonetta, caratteristico della commedia, ci appare, così, sorpassato, lontano, secco e scolorito come la "panse" ritrovata nel "libro di Latino": in fondo, con un piccolo sforzo di volontà, ci si può ancora credere; come quando, da bimbi, bastava morderci il labbro, provocando lacrime artificiali, per convincerci che tutto il mondo era contro di noi.

L'«oggi» della commedia *"Addio, giovinezza!"*, un «oggi» melodrammatico, anzi operettistico, ormai stanco e poco convincente è dunque rinato, nel film, in un «ieri» tutto echi e profumi, sottile e garbato come l'ornamento a pastello sulla vecchia pagina del diario segreto d'una fanciulla del 1910.

Da ricordare, oltre alla appropriata ambientazione, frutto della fantasia e del buon gusto del figurinista Gino Sensani, che ha dato al film un tono figurativo inconfondibile, la bellezza fotografica di certi esterni al Valentino e sul Po: chi non conosce Torino potrà farsi un'idea del fascino che la nebbia, fumosa e leggera, riesce a dare a quei luoghi: qua e là l'ispirata atmosfera è colta con tale precisione da immettere istantaneamente in un ben definito clima poetico.

L'interpretazione, anzi, per essere più esatti, la "caratterizzazione" dei vari personaggi è piena di vivacità di colore: la paciosa e familiare grazia di Maria Denis, dalla recitazione tutta interiore e quasi in sordina, è servita a sfumare la figurina di Dori; la Borelliana bellezza di Clara Calamai, che pare rilanciata da una rivista di mode dell'epoca, umanizza, nei limiti del possibile la convenzionale "mondana"; Adriano Rimoldi, un giovane pieno d'intuito e di sensibilità, dà vita, simpatia e comunicativa al vuoto e passivo personaggio di "Mario"; Carlo Campanini ha speso tutta la sua divertente balbuzie, tutta la sua impagabile timidezza, per inventare cinematograficamente il personaggio di "Leone".

Fausto Montesanti

ALTERNANZE

1. Il sole nella pozza

Anche le pozze ridono di sole dopo lo scroscio, quando odora il tiglio; fioriscono le viole lungo la strada sul ciglio, e l'anima s'apre a un respiro che sa di terra lontana.

Trema l'anima a fiore dello stagno increspato dal vento, e nel gran vuoto, mio Dio, aliti Tu.

2. Il piacere

Gli uomini innamorati della morte sedevano in disparte, davanti a ferree porte. Dicevano: — perché ci si ruba la vita? Morremo; e non saremo più nulla. Il piacere non può rimanere; la tomba si apre presso alla culla. Godiamoci in fretta; non dimentichiamoci di godere: il tempo non si riacquista. Solo buio e freddo rimane, perso il gusto il tatto e la vista. Poniamoci accanto, a banchetto, coronati di fiori, scheletri ammoniti, perché non ci prenda pigrizia nell'afferrare il piacere che fugge. Godiamo in fretta: domani si muore. Coroniamoci di rose e d'ali di pipistrello. La vita in un lampo sparisce, non resta né questo né quello, ma si sprofonda nella morte.

La vita intanto fluiva invisibile ai loro irrosi occhi e sopra vi splendeva allegro il sole.

3. Bellezza eterna

Dura come la morte è la bellezza. Ride dalle guglie dolomitiche, all'alba, come fiate pietrificati, gelide sotto un cielo impassibile. La bellezza è al di là come la morte.

Scalerai quelle vette di pietra, non scalerai la bellezza.

Ma nel tepore del meriggio, quando la pietra sfuma in grigio mollemente, sotto un cielo velato, nella carezza del vento tiepido, mentre una casa t'apre il davanzale da cui contemplare assiso la bellezza che più non ti resiste, senti che hai perso della bellezza l'eterno, e non hai più che piacere e dolcezza, terrene fino alla sazietà.

Sospiri di non essere morto nel gelo dell'alba, quando la bellezza era al di là.

4. Fiducia

Dal ponte che valica il tonfano cupo la piccola pietra

caduta, nell'acqua che bulica al fondo si perde.

Così il cuore si sente, sgottito, nel giorno del Giudizio naufragare, sperduto, nell'immensità di Dio.

Ma nel profondo dell'acqua buia, la pietra opaca s'è fatta lucente, e turbina col brulichio dell'acqua, viva in eterno gioiosamente.

5. Carcere

Hanno bussato alla porta; non ho potuto aprire. Dall'inferriata un ramo verde si agita contro il cielo turchino. Ma l'inferriata è troppo alta; non son potuto salire.

Avessi vista la mano che bussava! Timida, di donna rassegnata. Ma l'inferriata è troppo alta; la porta, sigillata.

Sono solo, con Dio invisibile. Il tempo non passa mai.

6. Offeria

Come al dolce sole di marzo la neve di tepore tutta si compenetra, e al sole che la strugge, innamorata, lieve vapora in tiepido olocausto; così possa la mia vita disfarsi, Signore, per salire, adorando, fino a Te.

7. Amarezza

Signore, nulla è più triste che non credere più nella gioia che tu solo puoi dare. Pare che il Paradiso stesso non possa pagare l'amarezza di questa vita terrena.

Signore, il fango c'è salito fino alla bocca. Abbiamo agitate le braccia, lo sterco c'è entrato negli occhi. Disperati e vinti. O forse soltanto sciocchi.

Il tempo intanto di giorno in giorno si sfalda, e la speranza assurda di giorno in giorno rinasce. Oh lasciatemi andare alla deriva, al porto amaro della pace muta.

Lasciatemi solo. Ch'io possa morire in un buco come una bestia ferita.

8. Preghiera della sera

Signore, quando disfatto mi stendo per avere riposo, e sento il tuo fiato amoroso vegliare su me, allora vorrei davvero non essere più nessuno, perché non si fosse più due, ma Tu solo. Uno.

f. m.

TRA I LIBRI

"Temp ed guera,"

Ugo Piazza presenta con questo titolo (*Tempo di guerra*) tre atti in dialetto romagnolo pubblicati dall'Editrice Stella di Bagnocavallo (Ravenna) (pag. 156, L. 4.50) a cui ha aggiunto la traduzione in lingua italiana perché possa servire anche oltre i confini della sua terra.

Ma per comprenderli e gustarli in tutto il loro sapore, nella loro forza come nel loro valore teatrale, bisogna proprio conoscere questa sua terra generosa dalla quale con acuta osservazione di uomini e di situazioni, Ugo Piazza ha saputo cogliere i suoi tipi più caratteristici; e bisogna anche conoscere quel suo dialetto, così caratteristico, che dona vigore a certe battute quasi sommesse, o addolcisce quelle più radi e fa scorrere rapido e spigliato il dialogo dei personaggi, creando un notevole contrasto, assai importante ai fini della rappresentazione, con le battute italiane che di tanto in tanto rompono il parlare dialettale.

Don Sante, per esempio, e lo zio Pietro sono due figure in cui Piazza ha fatto veramente vivere uomini, cose ed idee della sua Romagna. Il primo è il vecchio parroco, affabile, buono, deciso e risoluto contro ogni forma di ingiustizia, che sa comprendere e sa capire tutti i suoi parrocchiani perché vive realmente con loro e per loro e perciò anche per lo zio Pietro, un "reduce delle patrie battaglie" mazziniano, ma buon uomo sul serio, onesto, giusto, cui solo, manca la fede perché ha le sue idee, le quali poi crolleranno quando la tela cade, nell'ultimo atto, su una Confessione che si inizia.

Ma non si creda che sia la solita conclusione volutamente (e spesso artificiosamente) tirata per i nostri teatrini parrocchiali. No, c'è un suo andamento logico, sicuro, convincente, in questi tre atti che pur riferendosi alla guerra mondiale 1915-18, acquistano ora, in questo momento, una attualità del tutto particolare. E ciò non solo per la guerra ma anche per quanto di bene, di bontà, di carità l'accompagna, a cominciare proprio dall'opera del Papa per i prigionieri, i feriti e i profughi che è messa in bella e giusta evidenza, fino a ricordare le visite dell'allora Mons. Pacelli ai prigionieri italiani e far pensare, di conseguenza, alla immensa opera che ora, assunto al Supremo Pontificato, Gli detta il grande cuore di Padre.

E del resto è facile dir bene di un lavoro che prima di venir alla luce stampato ha avuto, ripetutamente, il successo del pubblico romagnolo. Non so se potrà essere altrettanto per una recitazione in lingua italiana; l'Autore stesso è molto dubbioso in proposito, tantoché consiglia di ritradurre il testo italiano nei vari dialetti adattando qualche battuta ai diversi ambienti: il lavoro così non perderà nulla di quella schiettezza originale che gli ha fruttato fin dalle prime rappresentazioni in varie città della Romagna una serie di "pienoni" insieme alle più calorose adesioni della stampa.

F. S.

Copie di questo lavoro e del dramma missionario dello stesso autore « Padre Damiano il Lebbroso » (Ed. U.M.D.C., L. 3.50), di cui ci occuperemo prossimamente, sono in deposito presso l'Editrice Studium, Largo Cavallotti, 33 - Roma.

«FUGA» DI ALBA DE CESPEDES

Chi ricorda l'Alba De Céspedes della prima parte e di gran parte di "Nessuno torna indietro" si sentirà sconcertato, credo, nel leggere alcuni dei racconti di "Fuga" tanto gli sembreranno lontani le svagate fantasticherie e il morbido e morboso sentimentalismo di molte pagine, da quel lucido ed efficace rappresentare.

Eppure, a pensarci bene, non è né la fantasticherie, né il sentimentalismo che predominano e rappresentazioni di ambienti e di figure disegnati con intelligente ed efficace verismo ce ne sono anche qui; ma colpisce di più, almeno in un primo tempo, chi sa perché, quella che è la parte meno riuscita del libro, condotta con una voluta e cerebrale ricerca di stranezza, che sa tanto di freddo.

In libri di questo genere un mondo si sostituisce rapidamente ad un altro, si passa dal racconto obiettivo, a un ricordo autobiografico, a una fantasia lontana, ed è difficile avere il senso di una compiuta unità.

Ma, se di unità in senso stretto non si può parlare, si trovano però caratteri comuni a tutti i racconti, un'impronta unica: non fosse altro che quella lingua ricca, limpida, precisa, che rende con la stessa chiarezza la immagine assurda che esula dalla esperienza, e un sentimento che vorrebbe essere profondamente vissuto; e quel tranquillo pessimismo senza dolore, con cui l'autrice considera il mondo.

Ma se la lingua è la stessa ed è lo stesso in fondo l'occhio che guarda le cose, diversa è però di volta in volta l'efficacia espressiva della parola — proporzionata, mi sembra, ad una capacità che ha limiti ben precisi.

Pare che il mondo esterno si apra davanti alla scrittrice con confidente abbandono e non sapia serbare segreti alla sua acuta attenzione, mentre il mondo intimo le si nasconde nella sua parte più delicata e profonda. Per questo si ondeggia fra due toni opposti: fra il tono di viva verità delle descrizioni in cui le cose acquistano un colore così proprio e ispirano spesso un senso sottile e squallido di pena, e il tono artificioso, lontano delle analisi di movimenti intimi, momenti della vita di infanzia, ritrovati senza animo infantile, come se bimba non fosse mai stata, o sentimenti dolorosi, rievocati con lusso di particolari e con una certa acutezza, ma senza partecipazione, come se non avessero radice nell'anima, ma fossero solo pensati per un bel racconto.

Alba De Céspedes ha molta attenzione a sé, alle sue cose, come chi ha il senso sicuro di un interesse che non può mancare intorno alla propria persona; ma quando tocca il suo mondo intimo non trova la parola che stabilisce il contatto con chi legge, e lo fa partecipe di quanto ascolta. Vien fatto a volte di domandarsi: "ma perché racconta questo?" segno che non c'è quel qualche cosa che eleva in una sfera di interesse superiore le cose particolari. Non solo dunque per la stravaganza sembra così cerebrale e freddo quel motivo della parentela con gli alberi, o l'amore infantile per il limoncello ammalato; e di fronte alla giovane che sente avvicinarsi la morte si prova più disgusto per il suo sentimentalismo poco sano, che pena e simpatia per le sue sofferenze.

Del resto anche lei guarda il mondo intorno senza simpatia, con un'acuta capacità di cogliere i difetti, la volgarità meschina, con una decisione quasi sicura nel negare ogni bontà, ogni possibilità di comprensione fra gli uomini. Mondo senza illusioni, in cui ognuno vive per sé, in un egoismo convinto, che si supera a volte, ma solo alla superficie. Così il suo vero aspetto si svela, sotto la gentilezza bionda, alla donna del racconto "Incontro col diavolo" dove l'oscurità dell'idea si cela in una armoniosa limpidezza di immagini e di lingua.

Povera cosa l'amore, così volgere nel Leonardo del primo racconto quasi, per le dimensioni un romanzo — figura incerta fra l'ingenuità e il cinismo, o pietoso in quella scialba creatura, rappresentata però con un certo affetto, che dimentica tanto facilmente, per un sentimento anormale, di essere madre, fantasma appena intravisto, che accompagna la giovane di "Mattino di settembre", mentre piange sul letto dell'amica abbandonata, solo tragico rimpianto ormai. Uno dei racconti questo in cui un vago lirismo si incontra con l'analisi chiara delle cose e dà un senso di disagio.

O è l'amore di Alfonso che si libera con un sospiro di sollievo (pesa sul paese marino il caldo meriggio estivo) della ragazza di cui si è servito come gioco: "ma non si può", tu capisci; "una felicità senza soldi è una felicità poveraccia, di seconda mano", per sposare una donna non cara, ma che porta in dote una grande, ricca casa. Il timore di averla perduta sarà la prima cosa comune fra i due sposi, il vincolo — che povero vincolo! — che li legherà.

Sembra in fondo che l'amore appartenga a chi non ha niente da fare. Leonardo "era egoista e crudele, come tutti quelli che hanno veramente qualche cosa da fare, passando nella vita".

Ogni affetto è negato, e nessuna dolcezza dà il vincolo della famiglia, che è solo esteriore, incomprendimento, distacco, egoistico desiderio di conforto nei due fratelli di "Tempo della madre" dove è fatto così pacifico che i giovani sempre si vergognino dei loro vecchi.



Alpini

fico che i giovani sempre si vergognino dei loro vecchi.

Dal sentimento della famiglia è ispirato una dei racconti migliori, "Padre e figlia". Nell'ambiente, disegnato con una efficacia che ne posa sul cuore il peso, risaltano le due bianche figure, così simili, così strette una vicina all'altra, così profondamente divise nell'anima — e c'è nella rappresentazione di quel legame freddo della consuetudine e del dovere, di quel sacrificio di uno per l'altro, vano perché senza amore, un tono di verità che fa pena. Ognuno i suoi sogni, libero in quelli almeno. Infelicità del non capirsi, che si esaspera in questo mondo complicato, senza gentilezza e senza ideali superiori.

Anche l'amore materno, nel racconto del tragico incidente

della miniera apuana, che pure ha una maggiore commozione in quel semplice dolore, in quei gruppi di gente muta, in quegli echi della montagna che sembra lamentarsi con la madre, in quella silenziosa comprensione che unisce a lei il figlio, si svela da ultimo come cura gelosa, senso di legittimo e rivendicato possesso.

Il dolore è dunque egoismo — e qualche volta appare come un qualche cosa di scialbo, sgradevole, che si preferisce e si può non guardare — non che si porta dentro, parte di noi. Si potrebbe continuare; però un'analisi più minuziosa dei singoli racconti, potrebbe, mi sembra, allargare, completare, ma non portare elementi sostanzialmente nuovi al giudizio.

Amalia Zambaldi

UNA GRANDE GLORIA DELLA CHIESA E DELL'ITALIA PER GLI STUDI CLASSICI

Il Lexicon del Forcellini

La pubblicazione, iniziata lo scorso anno, di una ristampa (con appendici) del *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini (1), ci porge un'ottima occasione per ricordare brevemente questo insigne monumento della lessicografia latina.

Nel 1771 il Seminario di Padova pubblicò, postuma, la prima edizione del *Lexicon*, a cui il Forcellini (n. 1688 - m. 1768) aveva atteso per quaranta anni, mediante lo studio diretto e accurato dei testi degli scrittori e degli altri monumenti della lingua latina, pur utilizzando anche quanto era stato fatto dai latinisti che lo avevano preceduto in quest'ardua via, dal Calepino soprattutto (l'autore del celebre dizionario latino), e dal suo maestro Jacopo Facciolati.

L'opera ebbe poi varie edizioni: lo stesso Seminario di Padova ne pubblicò nel 1805 la seconda, la quale servì poi di base alla traduzione inglese fatta dal Bailey nel 1826 (con moltissime aggiunte di esempi di scrittori), e all'edizione tedesca, curata da Voigtländer e Hertel (Schneeberg 1831 ss.); nel 1816 pubblicò un'appendice del Furlanetto, per cura del quale uscì nel 1827 la terza edizione in quattro volumi; nel 1841 il Furlanetto pubblicò altre due appendici, e infine negli anni 1858 e ss. cominciò ad essere pubblicata la quarta edizione, molto più ampia delle precedenti: essa fu curata dai Sacc. Giovanni Corradini e Mons. Giuseppe Perin, e comprendeva quattro volumi per i soli nomi comuni, e due per i nomi propri (*Onomasticon*, opera del Perin, terminata nel 1926).

Il successo del *Lexicon* fu subito immenso, come è dimostrato dalla grandissima diffusione che ha avuto anche all'estero, e dalle edizioni inglesi e tedesche di cui abbiamo detto. Nè tale successo è venuto meno dopo che in questi ultimi decenni il grande sviluppo degli studi filologici, e la pubblicazione del *Thesaurus linguae latinae*, iniziata nel 1900 in Germania per cura di cinque Accademie, fecero sentire la necessità di una quinta edizione, dato che nessuno può desiderare che si estingua un'opera così preziosa. Tanto più che il merito che si sono

procacciati gli insigni latinisti del Seminario di Padova con il paziente continuo lavoro di revisione e di aggiornamento, che ha permesso di assicurare la continuità dell'opera con la preparazione delle successive edizioni, è senza dubbio una delle cause che hanno attenuato la decadenza degli studi e dell'uso del latino in Italia; è quindi soltanto da augurarsi che tale proficua attività di quell'insigne centro di studi umanistici proseguisca con eguale alacrità e con non minore frutto anche in futuro.

Impresa certo non facile è quella di preparare una nuova edizione del *Lexicon*; nè si potrebbe dire se questo sia il momento più adatto per intraprenderla.

Ad ogni modo, mentre si può con maggior comodo attendere alla preparazione di un'altra edizione, che meglio risponda alle esigenze moderne degli studi, bene ha fatto il Seminario di Padova a pubblicare una riproduzione anastatica della quarta edizione, con l'aggiunta di appendici, il cui contenuto è naturalmente destinato ad essere in futuro inserito nel testo del *Lexicon*, insieme con tutti gli aggiornamenti e le correzioni che gli studi filologici degli ultimi novanta anni richiedono.

Queste appendici sono state preparate vari anni fa dal compianto Perin (che aveva collaborato, come abbiamo detto, alla quarta edizione), e in esse sono riportate solo alcune aggiunte o correzioni, che sono parse più necessarie: parecchie di esse riguardano il latino degli scrittori ecclesiastici, o parole contenute nel *Thesaurus linguae latinae* e omesse dal Forcellini.

Ma naturalmente il testo del *Lexicon* è rimasto completamente immutato, trattandosi di una esatta riproduzione dell'edizione del 1858 e ss. E perciò, dato che l'opera è tanto nota, non è il caso che ci diffondiamo a parlare delle caratteristiche di esso.

Non possiamo tuttavia omettere di ricordare come, oltre a trovarvi registrate tutte le parole usate dagli scrittori latini fino al VI secolo dell'Era volgare (poche parole che erano sfuggite sono ora menzionate

nell'appendice) di ognuna di esse si trova indicata (e discussa nei casi dubbi o di uso incostante) la quantità delle sillabe, la esatta grafia, le eventuali particolarità della flessione, la traduzione nelle principali lingue, i vari significati, usi e costruzioni (illustrati con esempi accuratamente scelti), e spesso anche i sinonimi.

Tutto ciò fa sì che il *Lexicon* del Forcellini, sia, tra i vocabolari latini finora compiutamente pubblicati, il più completo sotto tutti gli aspetti; e presenti inoltre, per alcune sue qualità che illustreremo prossimamente, notevole utilità, anche in confronto del già menzionato *Thesaurus linguae latinae* in corso di pubblicazione.

Pio Ciprotti

(1) L'opera conterà di sei volumi, e cioè quattro per i nomi comuni (già editi) e due per i nomi propri (*Onomasticon*; che saranno pubblicati entro l'anno); ed occuperà complessivamente non meno di 5800 pagine in 4° grande.

SU L'IDEA DI GIUSTIZIA

Che cosa è la giustizia?

Rimangono sempre celebri, per definire questa "regina delle virtù", le analisi che di essa ci conservano le mirabili pagine che Aristotele ci ha tramandato nell'*Etica* a Nicomaco (lib. 5 cap. 1 e segg.).

Meditando queste pagine San Tommaso ha elaborato le sue trattazioni «de iustitia» e «de iure» contenute nella *Summa Teologica* (II, II^a, 57 segg.).

Non si tratta di speculazioni «lontane», di concetti antichi senza rilevanza per noi moderni: si tratta di analisi definitive, di ossature permanenti di pensiero delle quali nessuna speculazione seria potrà mai fare a meno: questa potente tradizione di pensiero greco-latino-cristiano è l'unica strada nella quale è possibile anche e soprattutto a noi moderni trovare la luce che cerchiamo per la soluzione dei problemi che più ci affaticano.

2

Per definire la giustizia bisogna isolare due aspetti di essa: un aspetto subiettivo, in quanto virtù direttiva delle relazioni umane; un aspetto obiettivo, in quanto armonico collegamento nella realtà esterna di queste relazioni umane.

Fermiamoci al secondo aspetto: come possiamo, da questo angolo visuale definire la giustizia?

Ci occorrono qui le belle parole di Dante: *realis ac personalis hominis ad hominem proportio quae, servata hominum servat societatem, corrupta corrumpit* (De Mon. II, 5).

La giustizia è e realizza una proporzione; consiste in una eguaglianza proporzionale (Aristotele. *Etica Nic.* V, 3); i termini di questa proporzione sono, per un verso, gli uomini fra di loro; per un altro, le cose (o le funzioni o le prestazioni) che gli uomini devono reciprocamente prestarsi.

Se queste proporzioni di uomini e di cose fossero sempre mantenute, regnerebbe nel mondo l'armonia e la pace.

3

Facciamo degli esempi: se io insegnante compio completamente il mio dovere e se i miei studenti compiono completamente il loro, si realizza nella

scuola una armonia totale: ecco una proporzione: i termini sono: insegnante e scolari per un verso; le funzioni di insegnamento e di apprendimento dall'altro.

Se tutti siamo fedeli al nostro dovere ciò che risulterà sarà il collegamento di tutti in una mirabile armonia ed in una mirabile pace.

Questi esempi si possono moltiplicare in tutti i settori dell'attività umana.

Prendete un uomo di stato: la proporzione qui si stabilisce fra la sua funzione di governo e quella di obbedienza dall'altra.

Quando questa proporzione è realizzata?

Quando la «funzione di governo» mira al bene comune dei cittadini: quando, cioè, non mira a scopi personali od obliqui. ma a scopi di bontà e di elevazione spirituale, nella tranquillità, nella giusta prosperità dei cittadini.

4

La giustizia è, obiettivamente, una proporzione; sabbiettivamente essa è una virtù «proporzionante»: una virtù, cioè, che ha il senso di tali proporzioni e consapevolmente vi si adatta.

Tutto nella creazione è proporzionato; ecco perchè nella creazione c'è una pienezza di giustizia.

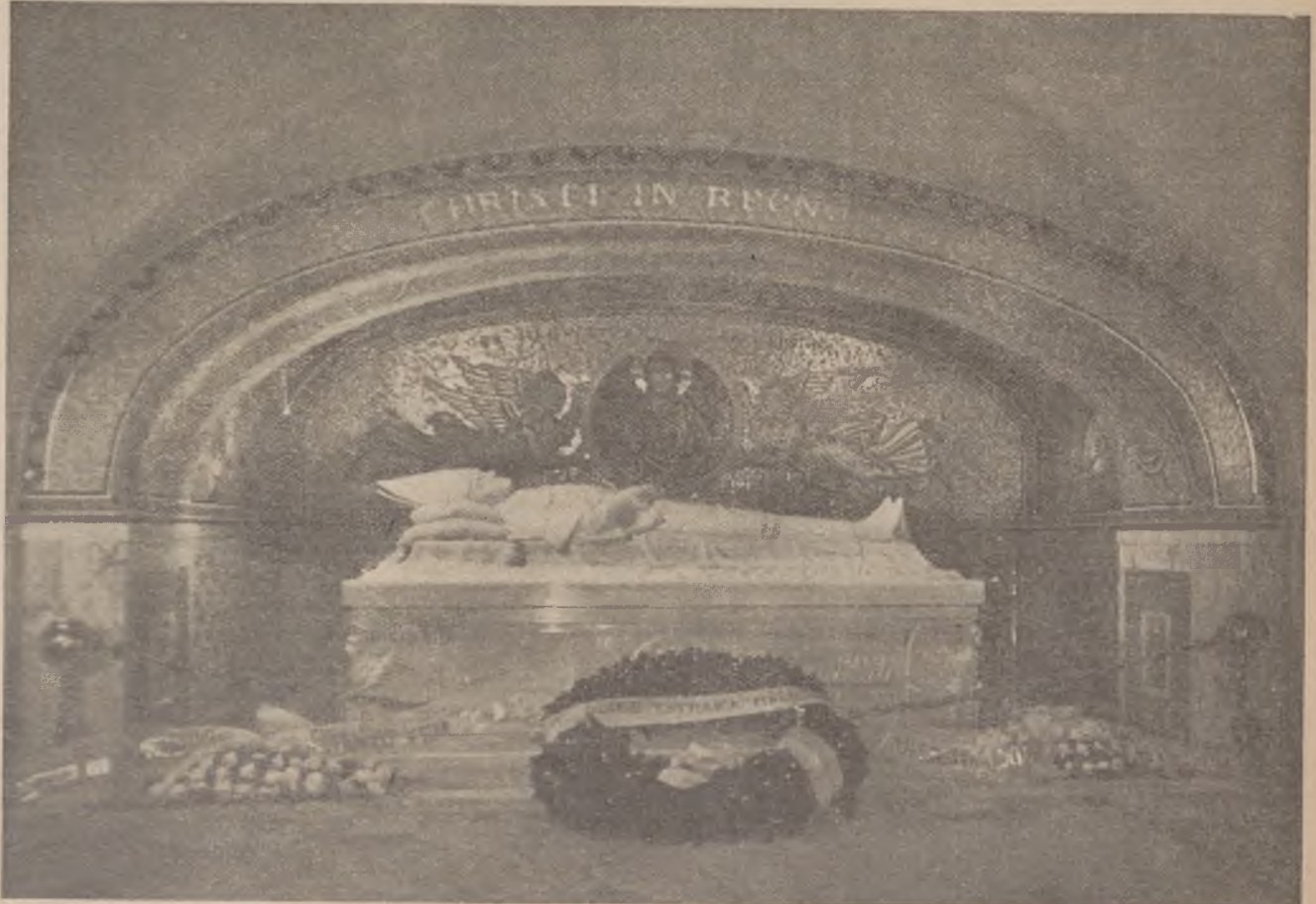
Anche l'ordine umano è fatto per ordinarsi proporzionalmente: gli uomini possiedono l'istinto di questa proporzionalità: perchè l'esigenza del giusto è costitutiva del loro essere. Per questo dice Aristotele (*Et. Nic.* V, 1), che non c'è nulla di più bello della giustizia: al cospetto di lei impallidisce la bellezza della stella del mattino e della stella della sera; perchè la giustizia umana (quando c'è) è il magnifico firmamento del cielo spirituale dell'anima.

Giorgio La Pira

È uscita in questi giorni:

**LE ATTIVITÀ DELLE
ASSOCIAZIONI
UNIVERSITARIE**
DI A. C. I.

**ANNO ACCADEMICO
1940 - 1941 - XIX**



La Tomba di Pio XI nelle Grotte Vaticane

Per la conversione dei "Primitivi,"

Verrebbe quasi voglia di domandare il perché di questa "intenzione", dal momento che non sono già i primitivi che abbiano bisogno di spinte, ma, se mai, gli altri, i "coltivati". Se infatti, c'è una constatazione sulla quale tutti sono unanimi, è appunto questa, che se ha un lato consolante, ne ha pure un altro scoraggiante, se lo scoraggiamento fosse una pianta che allignasse nel giardino del missionario.

Se, infatti, noi osserviamo il lavoro delle missioni con una certa attenzione e una tal quale iniziazione geografico-antropica, ci accorgiamo subito che, in molti grandi paesi di "cultura" — pigliamo, per esempio, l'India e l'Indocina — le conquiste missionarie non si verificano già tra le popolazioni dominanti, ma tra quelle dominate, dando a questa parola il significato morale, non politico, che i dominatori politici, nei casi segnalati, sono rispettivamente l'Inghilterra e la Francia. Non sono dunque gli "Indù" in India, né i "Birmani" in Birmania, né i "Siamesi" nella Thailandia, né i "Laoziani" nel Laos, che corrispondono all'invito del Vangelo, ma sono i discendenti di quelle popolazioni che, una volta dominatrici del paese, furono in seguito cacciate alle montagne dalle nuove ondate di migrazioni sopraggiunte. Sono i "paria", o le diverse popolazioni inferiori (Oran, Munda, Santal, ecc.) dell'India, che vengono al missionario; sono, in Birmania, quelli che, con nome generico, vengono chiamati "Cariani" e sono tribù numerosissime; sono i "Moi" del Tonchino, e via dicendo; tutta gente che, secondo la indicazione dell'"Intenzione" mensile "religiosis primitivus adhaerent", anche se non sono i "primitivi" in senso stretto, etnologico, naturalmente da comprendersi essi pure nella nostra preghiera di questo mese.

Stando così le cose, c'è persino stato chi s'è mostrato "scandolezzato" di questo Cristianesimo, buono solo per le popolazioni "inferiori", concultate, ma non per i grandi popoli vittoriosi e dominatori. Altri, senza scandolezzarsi, si sono però mostrati preoccupati della situazione, insistendo sulla necessità di spingere la barca in alto mare e tendere a pescagioni più ricche e più feconde, pena il perdere la partita, che, domani, i dominatori potrebbero essere in grado di diventare prepotenti ai danni dei popoli minori col conseguente arretramento del Cristianesimo. I primi hanno torto marcio di scandalizzarsi, e non è qui il momento di occuparsi di loro; i secondi, tra i quali sono schiere di missionari, hanno buone ragioni da far valere, ma penso non intendano insistere sul loro punto di vista "esclusivamente", che allora infirmerebbero le loro buone ragioni. Questo basti per avvalorare, se ce ne fosse bisogno, la generale constatazione della rispondenza dei "primitivi" all'appello dei missionari.

A che dunque la nostra "intenzione", se già vengono ai pascoli cristiani queste pecorelle finora sbandate?

Il segreto di quest'invito alla preghiera per loro credo si debba trovare in una seconda constatazione. Queste popolazioni minori vengono, tendono, sospirano verso il Cristianesimo e lo invocano salvatore in modo particolare oggi, e in proporzioni ingenti, come non mai per il passato, e non solo in questa o quella plaga, ma, in generale, un po' in tutti i continenti, in tutti i paesi. Ora, senza star qui a discutere sul più o meno importante, sul domani o sul dopodomani — su cui nessun profeta autorizzato oggi può parlare — mi pare che questo solo fatto sia un indice della Provvidenza del quale non è lecito dubitare, indice che deve segnalarci la direzione dei nostri pensieri, dei nostri desideri, delle nostre preoccupazioni di "cooperatori" Suoi nella cristianizzazione del mondo. Se, dunque,

là è il soffio pentecostale, là dovrà dirigersi la nostra volenterosa opera affiancatrice del Vangelo, affiancamento, che si tradurrà principalmente nella preghiera che chiamiamo la pioggia fecondante su quelle spighe mature o maturanti per i granai del Padre.

Granai che hanno sempre un pregio, indipendentemente da ogni contingenza umana o storica, perché le anime sono anime. Ma è poi vero che non si gnificano nulla quelle popolazioni "inferiori" nel cammino della storia, nella costruzione delle civiltà in cammino? Se così fosse, come spiegare le preoccupazioni, le offerte, le lusinghe di cui esse sono oggetto da parte degli indù, dei musulmani, dei buddhisti, che, fino a ieri, non si son mai accorti di loro se non per disprezzarli dall'alto della loro antica cultura? Non è quindi vero che non importi nulla la loro conversione al Cristianesimo. Essa significherebbe sempre, per gli indù, i musulmani, i buddhisti, uno scacco, a pensare che questi loro soggetti siano andati a cercare fuori delle religioni indigene quella che fa per i loro bisogni; peggio, poi, se, in questa religione e per essa, i neofiti si vedessero e si sentissero non inferiori ai loro antichi padroni,

pigliassero coscienza dei loro diritti umani, e questa coscienza esprimessero, putacaso, in un voto politico nel rimaneggiamento futuro della società; sarebbe terminata per sempre l'epoca degli sfruttamenti, tramontata un'altra forma di schiavitù. Popolazioni inferiori oggi, domani, cristiane, rappresenterebbero l'"uomo nuovo" anche da un punto di vista umano e civile, un uomo, quindi, superiore; e le fatiche del missionario sarebbero perciò tutt'altro che male spese.

Questa situazione favorevole può, domani, mutare, anzi muterà certamente, e altri più fortunati di noi (o più "accorti") riusciranno forse a mettere le spighe da noi negligenzemente trascurate. L'Islamismo, il Buddismo, l'Induismo, il Protestantismo, sono agli agguati; se questi "primitivi" non entreranno oggi nell'ovile del Padre, saranno perduti per sempre; e questa perdita non sarà una perdita isolata, di poco conto, ma enorme, per quello che significherebbe. Perché, se si perde una battaglia facile, che si dirà del nostro valore se ci cimentassimo in una impresa difficile? Non sarà questo uno scorno per la nostra religione?

Dunque occorre pregare affinché i missionari che sono in con-

tatto con queste popolazioni anelanti alla liberazione morale e sociale del Vangelo, possano corrispondere a quelle domande. Perché la difficoltà non ista da parte dei primitivi, ma da parte dei missionari, che, bene spesso, dinanzi all'offerta spontanea degli aspiranti alla conversione, non sono in grado di accoglierli per mancanza di catechisti, o per deficienza di mezzi con cui provvedere alla loro istruzione. La propaganda delle grandi religioni per accaparrare le anime dei primitivi è tutta a base di offerte di vantaggi materiali. Se il missionario cattolico non vuole perdere la partita, non può accontentarsi di "promesse" eternamente ripetute; occorre che assuma la responsabilità di queste anime che a lui ricorrono, le faccia istruire, le difenda dalle insidie, dalle ingiustizie, dai soprusi dei violenti, li aiuti nelle loro molteplici miserie; tutte cose che non si fanno con delle belle parole, ma con sacrifici d'ogni genere, non esclusi i mezzi finanziari.

In questo senso, quindi, va diretta la nostra preghiera, perché, cioè, l'apostolato cattolico sia messo in grado, mediante la cooperazione dei buoni, di corrispondere senza ritardo e con mezzi adeguati, al compito delatissimo di condurre in porto la conversione dei popoli "primitivi", che oggi battono alle porte della Chiesa cattolica, domani forse non più.

G. B. Tragella

VITA DELLA CHIESA

L'inaugurazione della tomba di Pio XI

Alla vigilia del secondo anniversario della morte del Papa Pio XI, domenica 9 febbraio, è stato solennemente inaugurata, con la consegna fatta al Capitolo Vaticano, la tomba dell'indimenticabile Pontefice, eretta, secondo la Sua esplicita volontà, nelle Grotte Vaticane accanto a quella di Pio X. In altra parte del giornale pubblichiamo una riproduzione dell'artistico lavoro, opera dello scultore Castiglioni di Milano e della Scuola Vaticana del Mosaico: sia la parte scultorea sia quella musiva del lavoro — che la gratitudine e la generosità dei Lombardi hanno voluto degno delle loro tradizioni — hanno riscosso unanime consenso dalla stampa e dai moltissimi visitatori.

Prima della cerimonia il Santo Padre Pio XII ha ricevuto nella Sala del Concistorio il Comitato organizzatore insieme ad alcune rappresen-

te che ha espresso la grande devozione dei milanesi e dei lombardi tutti per la memoria di Pio XI, che si è voluta estrinsecare nella artistica tomba che il Comitato era lieto di poter consegnare al Capitolo Vaticano. Ha risposto l'Arciprete della Basilica, Cardinal Tedeschini, manifestando il gaudio del Capitolo nel ricevere la preziosa consegna. Ricordando il pensiero di Pio XI espresso nel fissare il luogo della sua ultima dimora, che cioè le Grotte Vaticane sceglieva perché forse qualcuno recandosi a visitare le tombe di Pio X e degli altri Pontefici che quivi riposano, si sarebbe ricordato di recitare una preghiera sulla tomba di Lui, il Card. Tedeschini affermava con sicurezza che il tributo di preghiera che il Papa sperava di ricevere indirettamente, lo avrebbe invece avuto, come già i due anni passati stanno a dimostrare, dalla riconoscente pietà dei cristiani, costante e diretto, per molti anni. Rilevava poi il Cardinale i pregi artistici della tomba che si viene degnamente ad aggiungere ai tesori di arte di cui la Basilica Vaticana si è arricchita nei secoli.

Con preghiere di suffragio, recitate da tutti i presenti, ha avuto termine la cerimonia che, come hanno rilevato l'uno e l'altro degli Em.mi Oratori, non è stata una cerimonia funebre, bensì un rito di gloria.

Aperto l'ingresso al pubblico, è iniziato un pellegrinaggio di fedeli che è continuato per tutta la giornata e nei giorni successivi.

NELLE ASSOCIAZIONI COMUNICATO

Le Presidenze Centrali pregano gli iscritti di voler scusare il notevole ritardo con cui è uscito l'opuscolo di presentazione dei temi posti quest'anno allo studio.

Napoli

L'Associazione ha ripreso le sue attività il 17 novembre u. s. con la Messa festiva celebrata nella monumentale Chiesa Universitaria di San Marcellino. Intervengono ad essa un discreto numero di universitari ed universitarie ed alcuni Professori. Il Magnifico Rettore è pure lui intervenuto qualche domenica. La Messa è preceduta dalla recita di Prima e seguita da un'Omelia tenuta da uno degli Assistenti delle due Associazioni. Con particolare solennità e con l'intervento di Professori e studenti per le famiglie è stata celebrata nel pomeriggio del 24 dicembre la Santa Messa Natalizia.

Per le matricole è stata tenuta in novembre un'adunanza particolare in

cui l'avv. Franco Chiappetta, ex-fucino, ha presentata la Fuci coi suoi ideali e le sue attività, con parola di chi questa organizzazione ha amato ed ama, perché l'impronta che essa lascia nell'anima è indelebile.

Agli intervenuti, in numero abbastanza cospicuo, è stato offerto il numero speciale per le matricole di "Azione Fucina" e un piccolo ricevimento. Per tutti i presenti è stata inoltrata richiesta la spedizione del nostro giornale affinché per suo mezzo la Fuci potesse esser meglio conosciuta.

È stato intanto dato inizio alle lezioni di Cultura Religiosa e al Gruppo del Vangelo con periodicità settimanale.

La Conferenza di S. Vincenzo prosegue col suo ritmo costantemente settimanale la sua vita alacre ed intensa sotto la fervida guida del prof. dott. L. Pontoni della nostra R. Università, alla cui opera i fucini prelati devono il rifiorire della loro « Conferenza » e un nuovo più vivo entusiasmo che li anima e li spinge nell'assistenza ai poveri. Vengono assistite con continuità, circa 25 famiglie cui nell'anno 1940 sono stati distribuiti buoni - viveri, indumenti e medicinali per circa dodicimila lire. I poveri inoltre hanno usufruito di un'assistenza medica veramente notevole. In occasione del Natale è stato loro distribuito un pacco-viveri speciale.

In dicembre nella sede dell'Associazione, il Consigliere per il Sud, ing. Pedullà, presente l'incaricato regionale dott. De Ruggiero, ha tenuto un rapporto ai rappresentanti dei Centri fucini della Campania. Nell'adunanza cui la totalità dei Centri più importanti era presente, è stata esaminata la situazione della Fuci nella Regione, le possibilità di attuazione del suo programma e del suo sviluppo, risultandone buone speranze per l'avvenire.

Aldo Moro, venuto a Napoli dopo le Giornate Nazionali per Dirigenti, cui alcuni nostri fucini avevano partecipato, ha avuto una nuova prova della vitalità della Fuci campana trovando riuniti nella nostra sede un cospicuo numero di fucini della Zona cui rivolgeva il suo saluto e la sua affettuosa e desiderata parola di guida e di incitamento.

Tilde Manzotti

La biografia di Tilde Manzotti, universalmente fiorentina, scritta dal P. Santilli dei Domenicani, è già alla sua terza edizione.

Dato il successo delle prime due edizioni — successo non solo commerciale ma anche spirituale per il bene che la lettura del libretto ha fatto a molti — in questa terza l'Autore ha aggiunto alcune pagine del Diario della Tilde.

Le copie — a L. 4 cad. — possono richiedersi alla nostra Direzione: Largo Cavalleggeri 33 - Roma.

MONS. GIOV. PIETRO KIRSCH

La morte di Mons. Gio. Pietro Kirsch, Direttore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, mi fa l'effetto della caduta di una di quelle colossali guglie dei templi nordici, che sollevano in alto statue di Santi, concerti di campane, ornamenti floreali e croci ed emblemi sacri, come a voler proclamare con ogni più sublime slancio la gloria di Dio.

Perché la sua vita è stata tutta una solenne e perentoria dimostrazione della verità cristiana attraverso le lezioni della storia, le scoperte dell'archeologia, le interpretazioni dell'arte. Ed in questo lavoro egli metteva un impegno, una passione, un gusto di devozione che edificava e lasciava ammirati.

In Italia il defunto scienziato venne dal natio Lussemburgo (era nato a Dippach il 3 novembre 1861) assai giovane e fu tra i più appassionati discepoli di G. B. De Rossi e di Monsignor De Waal nello studio della Storia della Chiesa e dell'Archeologia Sacra. Ogni anno era solito di ritornare a Roma e di percorrere a scopo scientifico le nostre terre così ricche di memorie classiche e cristiane. La sua eccezionale preparazione in tali materie lo fece emergere in modo che quando nel 1890 venne fondata l'Università Cattolica di Friburgo (Svizzera) egli fu chiamato alla cattedra di scienze storiche, e vi portò — come bene osserva E. Iosi — tutto lo slancio della sua preparazione romana, maturata nell'Archivio e nella Biblioteca Apostolica Vaticana, nelle feconde amicizie col P. Ehrle, P. Denifle, coi Monsignori Duchesne e Batiffol, con M. Armellini, E. Steenson, Orazio Marucchi.

Intanto la sua collaborazione alla *Römische Quartalschrift* e ad altri periodici si faceva più viva, dedicata allo studio degli edifici cristiani di culto, studiando in modo speciale quelli del periodo precostantiniano; nel 1897 appariva la sua monografia sulle acclamazioni e le invocazioni nell'epigrafia sepolcrale cristiana antica.

Partecipò attivamente ai congressi internazionali di Archeologia Cristiana il primo a Spalato nel 1894 e il secondo a Roma nel 1900.

In quell'anno iniziava il prezioso *Anzeiger für Christliche Archäologie*, cronaca e rassegna della più grande importanza. Collaborava anche al *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie* di Dom Cabrol con gli articoli "Aigle", "Ancre" e "Colombe".

Nel 1910 riassumeva le questioni relative alla data del martirio di Santa Cecilia con la sua « Die heilige Cécilia in der römischen Kirche des Altertums ».

Nelle sue annue visite alla Roma cristiana non mancava mai di recarsi più volte a visitare il progresso degli scavi e delle scoperte nelle Catacombe romane, seguendo così i continui ritrovamenti in Catacumbas, in cimiteri di Pretestato, ad duas lauros, di Panfilo, dei Giordani anche prima di essere nominato membro della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

Il suo nome divenne notissimo in Italia allora che, per iniziativa del compianto Mons. Fararoni di Firenze e del Cav. Arnoldo Bärger, la Libreria Editrice Fiorentina prese a pubblicare la Storia Universale della Chiesa del Card. Hergenröther, ripresa ed ampliata da Mons. G. P. Kirsch e tradotta in italiano dal P. E. Rosa della Civiltà Cattolica.

Il poderoso lavoro resiste alla critica da quasi trent'anni e trova ancora larga accoglienza fra gli studiosi.

Una delle sue più pregiate pubblicazioni è quella relativa a *Die römischen Titelfkirchen im Altertum* apparsa nel 1918, a cui fanno seguito la sua dissertazione sui « Santuari dei martiri nei titoli romani ed altri simili santuari nelle chiese cristiane e nelle case private dei fedeli » nel 1924 e più recentemente ancora la « Domus Ecclesiae del III secolo a Doura Europos ». Nel 1924 usciva l'opera « Der Stadtrömische christliche Testkalender im Altertum » seguita due anni dopo dall'altra « Die Stationenkirchen des Missale Romanum ».

Nel 1930 egli pubblicava il volume dedicato a « Die Kirche in der antiken Griechisch - Römischen Kulturwelt ». E nel 1933 un prezioso volume in italiano di sintesi sulle Catacombe romane « fraternamente » dedicata a Mons. Wilpert, nel quale è riassunto tutto quello che è utile sapere intorno ai cimiteri cristiani di Roma.

Ma a queste pubblicazioni principali fanno degna corona la serie delle minori, nelle Riviste scientifiche, nelle Lettere Costantiniane, nella Rōmi-

sche Quartalschrift e nella rivista di Archeologia Cristiana che sostituì dal 1924 il Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana, e in una numerosa fioritura di Miscellanee (Schlecht, Hertling, Ehrle, Nogara).

Il Santo Padre Pio XI, che lo aveva conosciuto molti anni prima, allorché nel 1925 volle fondare il Pont. Istituto di Archeologia Cristiana, ne affidò la direzione a Mons. Kirsch il quale vi dedicò tutto il suo entusiasmo e tutta la sua feconda intelligenza, portandolo a quel grado di perfezione che tutti sanno.

Fu Mons. Kirsch che riprese la interrotta serie dei Congressi internazionali di Archeologia Sacra tenendo la presidenza di quella di Ravenna (1932) e l'alta direzione di quella di Roma (1938) con illuminata competenza e tatto squisito.

Il collatissimo prelato si dette anche alla propaganda popolare partecipando alle conferenze tenute ai vari nuclei di « Amici delle catacombe » e chi scrive ebbe l'onore di accompagnarlo più volte a Firenze, a Milano, a Novi Ligure, a Napoli ed altrove, per adunanze feconde di studiosi delle antichità cristiane e di cultori di martiri.

La sua giornata laboriosa si è chiusa: ma dietro a lui è una scia luminosa di opere, di insegnamenti e di esempi, di prove di bontà che non perirà e che formerà un titolo di gloria e di merito presso il Signore.

Anima eius in pace cum sanctis!

Guido Anichini

UN MANUALETTO di Padre Marchetti S. J. per l'esame di coscienza

Diciamolo subito e senza tema di scandalizzare alcuno o di tormentare la suscettibilità di qualche fariseo, ma troppe volte le nostre confessioni sono sciatte, incolore, senza dolore e senza propositi proporzionati, anche se non raggiungono la nullità, forma attenuata di sacrilegio, e ciò lo si deve spesso alla diffeosità del nostro esame di coscienza. Via, un po' per la noia di scrutare il nostro interno nel timore di far troppa luce, talpe che fuggono la chiarezza meridiana, un po' perché diamo troppo poco tempo al nostro scandaglio interiore per altre ragioni, noi facciamo l'esame di coscienza con cura non eccessiva.

Se noi ascoltiamo gli studiosi di ascetica o le pagine dei Santi, noi sapremo che dobbiamo dare all'esame di coscienza un tempo sufficiente ad un serio e intelligente ricerca per rintracciare tutte le passività, avvertire le infiltrazioni peccaminose e i mille compromessi a cui ci siamo adattati nella nostra vita quotidiana.

Ed ecco un prezioso e, per tanti giovani distratti, necessario sussidio, un'Esame di coscienza per i giovani, scritto da quel perfetto conoscitore di anime e navigato direttore di Esercizi ch'è P. Marchetti S. J., direttore della « Casa del S. Cuore », in una edizione elegante, stampata a cura della « Civiltà Cattolica » (Via Ripetta 246, L. 1,50).

Che si potesse stendere una cinquantina di pagine zeppe di autodemande e di possibili scordi dove la coscienza viene illuminata sui suoi bisogni e sulla necessità di progresso e di purità, non si poteva certo credere. Dodici capitoletti passano infatti in rassegna i vari doveri del giovane e mettono a nudo le molte deviazioni a cui incautamente l'anima si può esporre. Ogni universitario, desideroso di un cosciente progresso, arricchendo la sua biblioteca di questo volumetto, farà un prezioso atto di carità all'anima sua e si meriterà quelle grazie di luce che Dio non nega all'anima sinceramente volenterosa. Esso potrà servire, come dice l'Autore nella sua prefazione, sia per il tempo dei santi Esercizi, che per le riforme mensili di coloro che hanno la santa abitudine di fare spesso un ritiro di mezza giornata.

Mor.

NOZZE

Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Card. Federico Tedeschini ha unito in matrimonio, in Roma, l'8 febbraio la signorina CARLA DEI MARCHESI GUGLIELMI DE' VULCI, dell'Associazione Romana, con GIOVANNI DEI PRINCIPI RUFFO DELLA SCALFETTA.

Inviato alla nuova famiglia le nostre più vive espressioni di augurio.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria »
Roma - Via Banchi Vecchi, 12